

**G. Campani, *Antropologia di Genere*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2016, pp. 190**

*Silvia Lelli*

Il primo impatto con un libro è quello con il titolo e "Antropologia di genere" segnala immediatamente un vuoto nei manuali e nella Storia dell'Antropologia che Giovanna Campani ha deciso di colmare. Nei manuali classici, soprattutto italiani infatti le antropologhe sono 'semplicemente' obliterate. Qualche cenno di routine a Ruth Benedict e a Margaret Mead è considerato sufficiente e spesso nemmeno pone l'accento su punti fondamentali delle loro ricerche, mai lo pone sul fatto stesso che fossero donne e su questa 'rarietà statistica', peraltro evidente nella storia di ogni disciplina, la cui costituzione androcentrica continua ad essere quasi del tutto ignorata, celata da apparente 'normalità'.

Campani ricolloca - o meglio colloca, trattandosi della prima volta - le antropologhe nella storia che hanno contribuito a costruire. Non tratta l'antropologia di genere come una sfera a parte, isolata dalla storia dell'antropologia, ma la inserisce in essa. Perché è vero che le antropologhe sono state poche, almeno fino agli anni 70, ma è anche vero che sono esistite e che i loro contributi sono importanti. Non si tratta quindi di uno dei (pochi) libri *sul* genere, o su *temi di* genere affrontati in antropologia, ma di un manuale che percorre in maniera sintetica la Storia dell'Antropologia rendendo finalmente visibili i molti contributi delle donne. *Antropologia di genere* significa 'realizzata da donne', prodotta da corpi-mente femminili - salvo poche eccezioni, dovute anche alla *fuzziness* dei generi - senza alcuna allusione biologista, ma eventualmente biopolitica - evidenziando sempre la costruzione socioculturale dei sessi-generi, esplicitandone i percorsi legati alle esperienze personali di ricerca etnografica, collegate a loro volta alle

possibilità concesse dai ruoli/pregiudizi sociali che, nell'ulteriore complessità antropologica degli incontri interculturali, stabiliscono i confini materiali e simbolici del lavoro sul campo. Confini ampliati dall'ingresso delle donne in questa Storia, perché esse hanno accesso a contesti, luoghi, rituali femminili che agli uomini sono preclusi. Un accesso quindi a pratiche, organizzazioni, narrazioni e filosofie che riguardano e costituiscono né più né meno la metà di ognuna delle società che gli antropologi intendevano farci conoscere.

Nel capitolo che introduce le origini settecentesche delle "scienze dell'uomo" (*sic*), Campani ricorda la strana "passione per lo studio dei crani", cioè l'antropologia fisica e i rapporti tra questa e il razzismo, in un periodo in cui non compaiono donne all'interno della disciplina nascente, ad eccezione della profemminista Olympe de Gouges, con la sua riflessione antropologico-culturale *ante litteram* (dal 1785) in difesa dei diritti dei "neri" e delle donne, che le valse, pochi anni più tardi, la ghigliottina. Il testo illustra poi come i primi studi antropologico-culturali sulla parentela, a partire dalla seconda metà dell'800, rilevino l'esistenza di strutture sociali matrilineari fra i nativi nordamericani, presentando anche il dibattito sulle ipotesi - a favore o contrarie - relative al 'matriarcato', da Bachofen a Ida Magli e Peggy Sanday.

Nella folla maschile che popola la disciplina, Campani inserisce le ricerche delle prime antropologhe culturali su vari gruppi nativi americani, come Matilda Coxe Evans Stevenson, tra le fondatrici e prima presidente della *Women's Anthropological Society of America* (1885), e Alice Cunningham Fletcher, attivista femminista e per i diritti dei nativi, che nella visione ottocentesca degli evolucionisti culturali sembravano semplicemente 'completare' il lavoro sul campo svolto dagli uomini, ma la cui ricerca fu infine riconosciuta da tutto il mondo accademico.

Tra '800 e '900, nel passaggio dall'antropologia evolucionista a quella relativista culturale, si incontrano altri grandi personaggi, come Martha Warren Beckwith, che rivoluzionò il concetto di *folklore* attribuendogli dignità letteraria e ottenne la prima cattedra in materia in un'università americana, o Elsie Clews Parsons, pioniera dell'antropologia femminista, presidente di importanti associazioni antropologiche, che scriveva non solo etnografie sui nativi ma anche libri fortemente critici sulla società americana denunciando, fin dal 1906, le costrizioni imposte dai ruoli di genere, gli

elementi universali (transculturali, diremmo oggi) che mantengono le donne in posizioni d'inferiorità sociale e che sono promossi e attuati dalle donne stesse, l'importanza della libertà di scelta anche per le donne nel campo delle relazioni sessuali, proponendo ad esempio il 'matrimonio di prova'.

Campani accenna anche a Zora Neale Hurston, la prima antropologa afroamericana, a Ella Cara Deloria, di origini sioux, che produssero importanti studi sulle proprie culture d'origine, e non solo. Presenta più estesamente i lavori di Ruth Benedict - allieva di Elsie Clews Parsons e di Franz Boas - e della sua allieva e compagna Margaret Mead, contributi indiscussi per la conoscenza antropologica, basati su evidenze di campo. Sottolinea ad esempio le affermazioni di Benedict sui concetti di 'normalità' e 'anormalità', che non sono dati assoluti ma definizioni culturali, o sull'omosessualità, esistente in tutte le culture. Evidenzia la fondamentale dimostrazione di Mead la quale afferma che quelli allora chiamati "temperamenti" maschili e femminili, e ritenuti naturali, sono in realtà costruzioni culturali – sono infatti ruoli sociali vissuti in maniere molto diverse nelle varie società. Tutti dati che, negando il determinismo biologico, hanno portato un avanzamento delle teorie antropologiche nel loro insieme e hanno aperto la strada al concetto e agli studi di genere, mettendo in discussione credenze, pregiudizi e stereotipi biologisti e iniziando a problematizzare le legittimazioni delle strutture sociali e di potere 'occidentali', sia sessiste che razziste.

Altro passaggio importante, poco noto in Italia, è quello sull'antropologia del nazismo della francese Germaine Tillon, etnologa specialista del mondo femminile algerino, allieva di Marcel Mauss, attivista della Resistenza antinazista con base segreta al Musée de l'Homme. Arrestata con altre intellettuali, sopravvisse nel campo di concentramento femminile di Ravensbrück, che essa analizzava durante la sua stessa detenzione. Le sue ricerche sanciscono la condanna definitiva, in antropologia, del concetto di 'razza' e del pensiero razzista.

Sempre in area francese Campani affronta il lavoro di Simone de Beauvoir, con "Il secondo sesso", la cui tesi 'donne non si nasce ma si diventa' origina da Mead. Passando agli anni 60, tratta l'inizio della decostruzione dei processi di sessizzazione, partendo dal libro-manifesto dell'americana Betty Friedan, "The Feminine Mystique" che nel 1963 svela pubblicamente che la profonda infelicità e frustrazione delle casalinghe

americane non è una questione individuale o psicologica, bensì strutturale, decostruendo così lo stereotipo maccartista capital-consumistico della 'moglie felice nella famiglia tradizionale'.

Riguardo agli anni 70, Campani mostra come assieme alla 'seconda ondata femminista' nasca ufficialmente l'Antropologia Femminista, che elabora il concetto di *genere*: le antropologhe, che si dichiarino esplicitamente o meno 'femministe', sono ormai numerose e arricchiscono l'analisi sociale attraverso nuove osservazioni e teorie sulla complessità dei rapporti tra natura e cultura, mettendo in luce la costruzione delle gerarchie tra i generi e le conseguenti organizzazioni dei poteri politici ed economici che riproducono la dominanza maschile.

Si tratta di chiari sviluppi analitici e operativi delle ricerche di Mead, che forniscono strumenti teorici a supporto delle battaglie sociopolitiche di genere e tuttora sollevano agguerriti dibattiti. Campani delinea le differenze tra varie teorie e posizioni: quella dell'inglese Ann Oakley, che riprende il lavoro di Friedan e nel 1972 trasferisce dalla psicologia alla sociologia il neologismo *gender* (coniato nel 1955 da John Money relativamente al transessualismo), definendone la differenza rispetto al termine *sex* – che riferisce alle caratteristiche naturali-fisiche di un corpo, mentre *gender* indica le caratteristiche culturalmente e socialmente costruite in relazione ad un corpo biologicamente maschile o femminile. Tratta la complessa teoria di Sherry Ortner che pur rifiutando il determinismo biologico, non intende rinunciare all'importanza degli aspetti biologici e riproduttivi, e vede le donne come mediatrici tra 'natura' e 'cultura', sollevando critiche che la porteranno a rivedere la rischiosa dicotomia femminile-natura/maschile-cultura verso il concetto di 'egemonia culturale di genere'.

Altre antropologhe femministe su cui Campani si sofferma sono la marxista Eleanor Leacock, secondo la quale prima di entrare in contatto con l'Occidente molte società tradizionali erano meno sessiste, e Carol MacCormack e Marilyn Strathern, le quali contestano a Ortner la rigidità e i limiti della struttura binaria con cui essa tratta le suddette categorie, invenzioni della tradizione giudaico-cristiana capitalista, riproduttrice della subordinazione femminile, ponendo l'accento sulla necessità di creare nuove e più flessibili categorie umane e sociali. L'exkursus si conclude con l'importante sintesi economico-politica di Gayle Rubin sul *sex/gender system*, base anche del

femminismo lesbico, che introduce l'ultimo capitolo sui *gay/lesbian studies* e sull'antropologia *queer*. Qui sono segnalati, tra gli altri, recenti studi antiessenzialisti di David Halperin, Judith Butler, Teresa de Lauretis, Paola Tabet, Valeria Ribeiro Corossacz.

Il libro segue così lo sviluppo del concetto di genere nel suo divenire strumento politico oltre che analitico e accoglie le diverse interpretazioni del *black feminism*, del femminismo postcoloniale, del mondo LGBTIQ, contro l'imposizione dell'eterosessualità come modello dominante e contro l'annacquamento della problematica del genere in una dimensione istituzionale incapace di intaccare i più profondi meccanismi di dominazione. È rivolto non solo a studentesse e studenti, ma a ricercatrici, ricercatori, studios\* italian\*. Non lo si può considerare – e non intende esserlo – un testo esaustivo di storia dell'antropologia. Si rivela però un libro necessario: il tentativo di riequilibrare i contributi antropologici dal punto di vista del genere appare meno facile del previsto, si nota l'assenza di molte antropologhe femministe o del genere – come Nicole-Claude Mathieu, Marie-Victoire Louis, Mila Busoni, le spagnole, le sudamericane, per citarne solo alcune. Del resto oggi le antropologhe sono ormai numerose. Il libro colma comunque le lacune di genere pregresse, tuttora presenti nelle storie dell'antropologia, e sancisce l'inizio di una storia *plurigender* dell'antropologia, cioè di una storia dell'antropologia attenta sia all'autorialità che alle tematiche di genere, e quindi più vicina alla realtà sociale.